Il furore di Mattei

INCURANTI delle tradizioni che vogliono le feste pasquali contrassegnate da atti di bontà, i consiglieri comunali e provinciali di Ravenna — con la sola, nobile, eccezione dei rappresentanti del partito, ahimé quanto mutato, «di Cavour e di Giolitti, di Einaudi e di Croce» — hanno dato un grosso dispiacere a Enrico Mattei, che se ne è lagnato nell'editoriale di ieri della *Nazione*.

Essi infatti, anteponendo gli interessi delle popolazioni rappresentate ai sacri principi del regime autoritario e discriminatorio che piace a Mattei, hanno raggiunto accordi programmatici per l'amministrazione del Comune e della Provincia in base ai quali è stato possibile evitare lo scioglimento dei Consigli e costituire le Giunte. Si dà il caso che l'accordo fra *tutti* i partiti (sempre con quell'eccezione che resta l'unica consolazione di Mattei) fosse a Ravenna, nell'attuale situazione, l'unica alternativa possibile al Commissario prefettizio. Ma Mattei, evidentemente, considera superata l'invettiva di Einaudi contro i prefetti, «delenda Carthago della democrazia», e dà buon fautore dell'autoritarismo preferisce un funzionario del governo a un'assemblea elettiva. E c'è di più: c'è che l'accordo programmatico dei cinque partiti esprime importanti principi democratici, come ad esempio quelli dello sviluppo dell'impresa pubblica locale e della programmazione economica democratica, insopportabili per ogni reazionario.

Purtroppo (e qui Mattei avrebbe di che rallegrarsi e sperare), sull'accordo continuano a pesare remore discriminatorie che non hanno consentito di giungere ancora a maggioranze organiche. E forse per questo Mattei spara a zero su Ravenna, come su Pistoia, dove torbide manovre, non a caso esaltate da un fogliaccio fascista romano, sono in atto per far saltare la positiva collaborazione avviata già da qualche mese nell'Amministrazione provinciale. Serva il suo furore a far tutti più coscienti che a Ravenna come a Pistoia è stato reso un buon servizio alla causa della democrazia.

e. m.

La torta verde in Toscana

I CONTADINI della Toscana, mezzadri, braccianti e coltivatori diretti, attueranno domani uno sciopero regionale per reclamare una diversa politica degli investimenti in agricoltura per una più impegnata ed estesa iniziativa dell'Ente di sviluppo e dello Stato a favore delle imprese coltivatrici singole e associate, per la difesa dell'occupazione.

Si tratta di uno sciopero destinato a segnare una svolta nella lotta per nuovi rapporti sociali nelle campagne di una grande regione, per molti versi decisiva ai fini dello sviluppo di una politica agricola democratica in tutto il Paese; una regione dove gli squilibri fra città e campagna in questi anni si sono accentuati e dove l'esodo contadino già così massiccio, dovrebbe continuare ancora (il piano Mansholt per la provincia di Firenze prevede per il 1980 un assottigliamento ulteriore di oltre 11 mila unità lavorative) in agricoltura pari al 53,5 per cento rispetto al 1967) senza adeguate contropartite per quanto riguarda lo sviluppo industriale ed economico in generale.

Che sia indispensabile un radicale mutamento di rotta, del resto, lo dimostrano alcune cifre ufficiali. Nel 1967 attraverso il Piano Verde sono stati erogati mutui fondiari per 1.036 milioni a 359 coltivatori diretti e per 11 925 milioni a 1686 «altri», cioè agrari. Nello stesso anno, per contributi al miglioramento delle produzioni pregiate sono stati accordati 517 milioni a 2459 coltivatori diretti e 1591 milioni a 2834 «altri» (leggi sempre «agrari»). Ancora nel 1967 sono stati elargiti in Toscana per lo sviluppo zootecnico 1235 milioni a 1673 coltivatori diretti e 5181 milioni a 2834 «altri».

La fetta più grossa della «torta verde» in sostanza è toccata alla proprietà agricola parassitaria, che se ne è servita per le sue speculazioni, trascurando completamente — secondo la sua logica privatistica — i problemi della trasformazione e dello sviluppo agricolo e quelli del progresso sociale e civile nelle campagne. E' questo stato di cose che bisogna modificare. L'questa allegra politica agricola che i contadini toscani si propongono di cambiare, battendosi per una inversione di marcia che li renda protagonisti del loro futuro.

sir. se.

Il centro sinistra vuole imporre ad ogni costo una soluzione d'autorità evitando il confronto nel Parlamento e nel paese

Nuovo vertice tripartito per la crisi della RAI-TV

I repubblicani si sono alleati con Italo De Feo accantonando l'ipotesi di una presidenza Sandulli - Divisi i socialisti Bernabei conserverebbe la direzione generale, mentre Paolicchi sostituirebbe Granzotto

I partiti del centro sinistra tentano oggi, con un nuovo vertice al livello delle segreterie, di precostituire autoritariamente la soluzione della crisi della RAI-TV in previsione del consiglio di amministrazione dell'ente che deve riunirsi martedì prossimo. Ancora una volta, dunque, il centro-sinistra tenta un colpo di forza, sfidando apertamente l'opinione pubblica, per rafforzare il controllo di parte proprio sul maggior strumento di informazione nazionale. Il compromesso che le segreterie della DC, del PSI e del PRI tenteranno di avviare oggi, dovrebbe infatti chiudere la «parentesi» aperta dalle dimissioni di Granzotto, accontentando ambizioni personali e interessi di partito. Nessuno — nemmeno i repubblicani, malgrado qualche loro precedente affermazione — ha infatti voluto accogliere la esigenza che viene da tutto il paese (e che i comunisti hanno fatta propria nel documento approvato dall'ultimo Comitato Centrale del partito) di rendere pubblica la discussione sul riassetto organizzativo della RAI-TV, nel quadro di una più ampia ed urgente discussione sulla riforma. Gli accomodamenti segreti, anzi, si moltiplicano e si confondono, in un gioco delle parti destinato anche a disorientare sempre più l'opinione pubblica.

Alla vigilia del nuovo vertice, infatti, i vari partiti del centro sinistra si presentano con questi schieramenti ed obiettivi.

I REPUBBLICANI che avevano avanzato l'esigenza di una presidenza con funzioni di garanzia, l'hanno per il momento accantonata, lasciando così cadere anche la candidatura dell'ex-giudice della Corte costituzionale, Sandulli, in luogo dell'attuale presidente Quaroni. Con improvviso voltafaccia, anzi, i repubblicani si sono alleati all'attuale vice presidente socialista (ex-PSDI) Italo De Feo: ne vorrebbero ampliate le funzioni, fino a dargli un controllo oltre che sui programmi anche sul personale. Ne risulterebbe così accentuata la posizione filoatlantica e reazionaria della RAI-TV; e questa soluzione, naturalmente, trova sostenitori anche nelle file democristiane.

I SOCIALISTI badano soprattutto a conservare la candidatura di Paolicchi al posto di amministratore delegato (in luogo di Granzotto). Questa candidatura rafforza l'ala socialdemocratica del partito e rischia di mettere fuori causa i demartiniani che, negli ultimi anni, avevano conquistato numerose posizioni minori alla RAI-TV. Si affermano dunque contrari al compromesso su De Feo, ma — in pratica — non fanno nulla per liberarsi dalla pesante ipoteca dell'attuale vice presidente che è pur sempre membro del loro partito.

I DEMOCRISTIANI, che comunque conservano il controllo globale della RAI-TV, sono divisi in una serie di gruppi interni: ma, in questa fase, puntano soprattutto a ridurre al minimo le pretese dei loro alleati conservando a Bernabei — sulla cui permanenza al posto di direttore generale non vi sarebbero più dubbi — il massimo dei poteri.

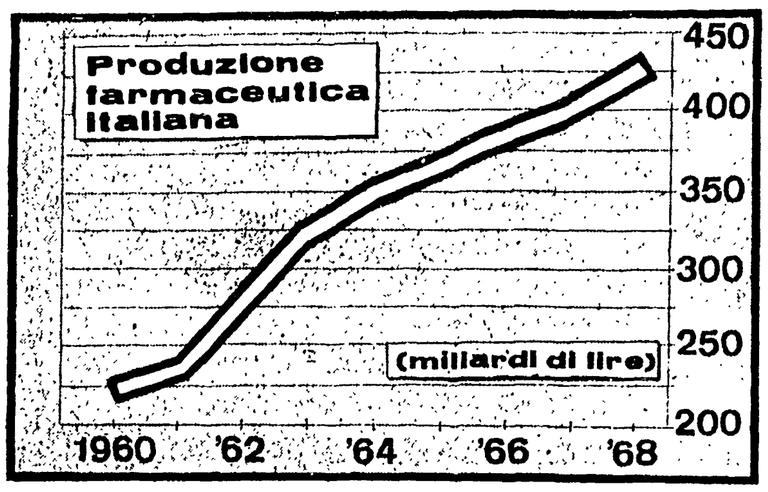
Queste le posizioni, che le vicende del vertice possono anche far mutare con nuovi compromessi. E' lo stesso meccanismo autoritario, infatti, che provoca la situazione di confusione e crisi dell'ente radiotelevisivo: una crisi il cui unico sbocco democratico può essere soltanto quello di una discussione aperta al paese, entro e fuori la RAI-TV.

d. n.

Convocata per venerdì la CCC

La Commissione Centrale di Controllo del PCI è convocata in riunione plenaria nella sua sede in Roma il giorno 11 corrente alle ore 9.

Il boom dei medicinali



La produzione farmaceutica italiana è in aumento. Secondo dati forniti dall'Assofarma il valore della produzione chimico-farmaceutica italiana del 1968 risulta praticamente raddoppiato rispetto al 1960. Esso si aggira attualmente intorno ai 450 miliardi di lire e registra un tasso medio di aumento annuo del 10 per cento. Secondo autorevoli valutazioni circa il 90 per cento delle medicine prodotte risultano inutili. Nel grafico qui sopra: l'andamento della produzione farmaceutica italiana negli ultimi otto anni.

CHI SONO, COSA VOGLIONO, COSA DICONO I NUOVI ISCRITTI

«Mia moglie, al PCI, l'ha condotta Rumor»

Tra gli operai e gli impiegati tecnici dell'Alfa Romeo di Milano - In piedi alle sei del mattino, e poi tredici o quattordici ore prima di essere di nuovo a casa - Celiga il partito l'ha cercato e trovato subito, ma è il partito, adesso, che deve cercare lui

Il discorso con gli operai (qui nella piccola, certo troppo piccola ma è già costata tanto, sede della sezione comunista dell'Alfa Romeo di Milano-città — ora c'è una seconda sezione per la fabbrica di Arese —) non è facile come speravamo. La ragione è semplice. Sono tutti stanchi morti e hanno fretta di tornare a casa. Si sono alzati alle 6 del mattino e prima di essere a casa — a Limbiate ad Affori, o dove stanno mai — saranno 13 o 14 ore che sono in piedi. Poi a casa c'è sempre qualcosa da fare. C'è la moglie da aiutare. Ci sono i bambini. Altro che tempo libero.

Sono più di trenta i nuovi iscritti all'Alfa, operai e tecnici, tutti giovani. Hanno fretta, tutti. E certo questa fretta deve pur indurci a trovare dei modi di organizzazione e di collegamento più agili, a livello di reparti e di turno, con riunioni più brevi, con posti e ore più comode. Il tran-tran organizzativo fa a pugni, con la loro stanchezza e la loro fretta. E poi tante volte, le sezioni delle località dove abitano sono poco invitanti: «*vai lì e ci sono quelli che giocano a carte; certe volte la sezione è chiusa; è aperta solo in occasione delle riunioni, e tu magari proprio quella sera non hai potuto*».

Ma lasciamo, ora, questi discorsi che devono però valere *seriamente* per noi se vogliamo che i nuovi iscritti possano essere nuovi *militanti*, e sentiamo un po' *perchè* sono diventati comunisti proprio adesso, questi nostri nuovi compagni.

Filippo Duca ha 29 anni, ha fatto la terza media e adesso è elettricista: è all'Alfa Romeo da 15 mesi e da quando c'è lì ha partecipato a tutte le lotte operaie e per la pace. Ha cominciato a interessarsi di politica «*da quando ho cominciato a far sacrifici, a vedere come e dura la vita*», insomma da 7-8 anni. Viene dalla provincia di Perugia, da una famiglia di mezzadri, ma tutt'altro che «rossi» (il padre è stato graduato dei carabinieri). Duca dice che era vicino ai comunisti da tre anni: nel '63 aveva votato per i socialisti, poi questa volta (nel '68) «*io e mia moglie e tutti in casa abbiamo votato comunista. Ma non mi decidevo a entrare nel partito perchè volevo il partito più combattivo nelle lotte e avevo qualche dubbio sul revisionismo. Poi ho visto che è rimasto il partito combattivo anche se ha cambiato struttura*». «*Mi sono accorto che stando all'esterno non potevo far valere le mie ragioni, e che era necessario entrare nel Partito, che non è un gruppo sporadico, per contare*».

Qualche compagno lancia frecciate al trascorsi di «sinistra» di Duca, ma non lo smontano, ha voluto vederci più chiaro prima di iscriversi. Legge l'*Unità* e *Vie Nuove* ma non ha ancora trovato il suo posto di attività: «*12 ore all'Alfa e sto a Limbiate*».

Di Nunzio è venuto da più lontano ancora, ha 25 anni, ha fatto la sesta classe. E' partito ragazzo dalle Puglie, è stato in Germania a lavorare come emigrato. I suoi «*non sa nemmeno come votano*»; in Germania occidentale ha fatto i suoi primi scioperi e conosciuto i primi comunisti italiani, è tornato da un anno e si è subito iscritto. Perchè? «*Prima di venire all'Alfa avevo già la speranza di trovare qualcuno per iscrivermi al partito comunista*».

Anche Ruggero Danzi è pugliese. Poco loquace, convinto ma «fuori del giro» di una attività che non sia solo sindacale e di adesione sentimentale. Ha 24 anni, è meccanico, ha fatto la quinta elementare. Ha cominciato a lavorare a 15 anni ed è sempre stato «*per i comunisti*», all'Alfa lì ha conosciuti meglio e adesso si è iscritto. Ha fatto diventare comunista anche suo cugino che lo ha raggiunto a Milano e che lavora all'Ercole Marelli. Siccome abitano assieme hanno fatto un abbonamento in comune all'*Unità*. Il cugino già democristiano «*si è iscritto al Partito ma certe volte dice che ha trovato dei gruppi proletari che sono ancora più rivoluzionari dei comunisti e che gli piacciono di più; però poi quando va al paese non vuole che nessuno sappia che lui ha cambiato e non è più dc*».

Nessuno di questi giovani fa vita sportiva o culturale, nessuno trova il tempo o il modo di leggere un libro. Pallotta, anche lui residente a Limbiate, ha 27 anni, ha fatto la quinta elementare, all'Alfa lavora da poco più di un anno, prima faceva l'idraulico. In famiglia, erano compagni dice, tranne un fratello liberale: «*faceva il barbiere e così un po' per i suoi clienti o forse perchè sperava di diventare un padrone diceva che era liberale!*». Adesso è emigrato in Australia e tutta la famiglia è partita, tranne Ugo. E' rimasto solo, si è sposato, un bambino piccolo, e così da due anni non ha rinnovato la tessera. Insomma è un «ricuperato»; ma in questi due anni chi si è occupato di lui? Senza tessera fino a ieri ma sempre comunista, «*fin da ragazzo*», dice «*e ho convertito anche mia moglie, veramente è stato Rumor a farlo, perchè dopo averlo sentito alla Televisione mia moglie ha detto: bisogna che mi iscriva al partito*».

Giovani che sono con noi, che vogliono che il Partito vada avanti, ma a cui non sappiamo ancora dire cosa fare, semplicemente, nel poco tempo libero, di cui dispongono, per educarsi politicamente, per contare di più nella fabbrica e fuori, per portare ad una milizia più attiva, al partito, giovani come loro.

Ci sono anche gli «impiegati tecnici» stasera, non è una novità da poco e non è qualche caso isolato. Li ritroveremo tra qualche giorno alla Sit-Siemes. L'*Unità* ha parlato ampiamente di loro nei giorni scorsi, ma è un discorso da riprendere e da approfondire, perchè quello che vi è di nuovo in questo ambiente, ieri così freddo e avanti'eri così ostile verso di noi e verso il movimento operaio, non è soltanto il nuovo spirito di lotta rivendicativo, e sindacale, ma un profondo turbamento ideale che corrisponde ed è influenzato dalla rivolta studentesca.

Gabriele Pellegrino ha 26 anni, era operaio, è diventato perito industriale studiando la sera. Adesso è impiegato tecnico. Di famiglia comunista era stato iscritto alla FGCI 7-8 anni fa, «*ma poi, finchè studiavo la sera, non davo nessuna attività. Ho finito la scuola e ho ripreso; prima di essere iscritto non potevo capire bene quale era la mia posizione, adesso mi sento un po' più importante*». E' di fatto l'esponente comunista nel suo ufficio: «*i miei colleghi vengono volentieri a parlare di politica con me, a volte è perfino imbarazzante perchè nell'ufficio bisogna pur lavorare. Uno mi vede con l'Unità perchè io entro in fabbrica con il giornale, e mi chiede "sei filocomunista?", No rispondo, non filo, io sono comunista iscritto, e a sentirti parlare così ti rispettano di più. Non ti danno ragione in tutto ma vogliono un discorso politico serio, mi pare che tra gli impiegati vi sia maggiore interesse per la politica*». Pellegrino collabora al giornale di fabbrica «*Il Portello*» ma l'idea di avere un giornaletto ciclostilato apposta per gli impiegati lo tenta. Vorrebbe che gli impiegati si riunissero per cellula o per gruppo secondo gli uffici in cui lavorano, insomma si organizzassero per lavorare di più per il partito. Un dirigente della Sezione tira fuori un elenco da cui risulta che vi è una «cellula impiegati» con 40 iscritti. Già gli impiegati sono sullo stesso foglio, sotto quel titolo, ma non nella stessa *cellula* a riunirsi e a lavorare.

Vicino a Pellegrino lavora Mazzucco. Ha 25 anni, anche lui perito industriale e di famiglia comunista, «*padre madre sono stati tutti partigiani*» si è iscritto solo da poco perchè «*prima ero sempre occupato con la scuola, non riuscivo nemmeno a seguire gli avvenimenti*». Adesso discute con altri due giovani che lavorano con lui e sono già simpatizzanti. Mazzucco non legge regolarmente l'*Unità*, la guarda piuttosto, ma guarda anche altri giornali e altre riviste, è l'unico che trova il tempo per un po' di sport, pratica il tennis.

Celiga è un nuovo iscritto a Milano, ma è già venuto comunista dalla Calabria. Ha 23 anni, ha studiato a Catanzaro, è all'Alfa da un mese e mezzo e ha trovato subito la Sezione. Suo padre era socialista «*ma già dal 63 ha votato per il P.C.*» Ha fatto la sua scelta alla fine del '62 all'indomani della crisi di Cuba: «*fino a quel momento non mi ero mai interessato di politica, allora ho partecipato alle prime riunioni e poi a tutte le manifestazioni per la pace, per la scuola, per il lavoro. A Catanzaro ero riuscito a portare alla gioventù comunista vari ragazzi che studiavano nell'Istituto dove studiavo io*». Adesso è a Milano, solo Ha cercato e trovato subito il suo partito, la sua «famiglia grande». E' il partito adesso che deve cercare lui.

Giuliano Pajetta

Incredibile richiesta della «Rivista militare»

RICOVERI ANTIATOMICI A TUTTI GLI ITALIANI?

Felice Riva e il padrone dell'Apollon fortunati proprietari di una «caverna» a prova di H - Gli studi per una programmazione di rifugi a buon mercato - Le proposte dei militari - Il problema non è «termico» ma politico

«*E se in Italia cadesse una atomica?*». Pochissimi, da potersi contare sulle dita delle mie mani, gli italiani che si salverebbero. E' la solita storia. Imprevidenti, arruffoni, improvvisatori, gli italiani stanno giocando anche col fungo atomico. Mentre il mondo è pieno di buoni esempi di previdenti cittadini che hanno impiegato i loro sudati risparmi per proteggersi la pelle nei «ricoveri NBC» (nucleari, biologici, chimici), da noi nessuno ci pensa. Per fortuna esce *Panorama*, dell'editore Mondadori, che ci ricorda quel che potrebbe accadere se in Italia cadesse una atomica. La sciagura (ma il termine non basta a dar l'idea della catastrofe) sarebbe doppia: 1) quasi tutti gli italiani sono infatti esposti senza speranza di salvezza. Si salverebbero solo le sagge famiglie del milanese Felice Riva (che spera di essere di ritorno dal Libano per l'eventuale *Giorno X*) e del romano Mario Bergognoni Vimercati, che recentemente ha avuto allori nazionali in qualità di presidente del Consiglio di amministrazione dell'«Apollon», lo stabilimento tipografico in cui gli operai stanno lottando da mesi per impedire 320 licenziamenti; 2) sciagura doppia per l'Italia, quindi, visto quali campioni sopravviverebbero.

Ne, per il momento, c'è speranza che la situazione migliori. I rifugi antiatomici privati costano troppo. «*L'unico tipo che offra garanzie, cioè a prova d'urto e di radiazioni* — scrive *Panorama* — *costa dai 100 milioni in su...*». Niente da fare per i comuni mortali. Anni fa, quando nel 1961 aveva cominciato a diffondersi la psicosi atomica, una ditta romana aveva lanciato la vendita di caverne antiatomiche sul lago di Braccianо al prezzo di 12 milioni l'una; aveva risposto una ditta milanese che si diceva in grado di costruire in Brianza dei cottages-antiatomici assai meno scomodi delle caverne al prezzo di tre milioni l'uno; poi era arrivato il solito artigiano veneto (di Treviso) che assicurava che nei suoi mini-rifugi antiatomici da un milione la vita era garantita contro ogni eventualità.

La psicosi durò, però, poche settimane, fece fare qualche buon affare agli intraprendenti costruttori e, soprattutto, dette argomento ai settimanali illustrati. La fotografia della famiglia Davis fece, per esempio, il giro dei giornali. Il signor Davis, commerciante del Texas, si era fatto costruire un rifugio antiatomico su misura della famiglia (una moglie, due figli, una nuora) dotandolo d'ogni confort; anche di fucili mitragliatori, bombe a mano e candelotti lacrimogeni. «*Se i miei vicini* — aveva fieramente dichiarato il signor Davis — *in caso di attacco atomico tenteranno di entrare nel mio rifugio per proteggersi da un bombardamento dei rossi, verranno accolti dalle pallottole di questo fucile mitragliatore*». Chiaro, chiarissimo esempio di amore per il prossimo.

Che fare, ad ogni modo, per evitare la strage atomica? Invece di costruire rifugi il cui costo sarebbe eccessivo, bisognerebbe forse lottare per la abolizione di blocchi militari? Agire per un autentico e completo disarmo atomico? Fare uscire l'Italia dalla NATO? Dichiarare la neutralità del nostro paese? Niente di tutto questo, almeno secondo *Panorama*.

Autentici *ricoveri NBC* non possono essere realizzati su vasta scala per il loro «*costo eccessivo*». Allora ecco che i tecnici del centro studi (del ministero della Difesa, *ndr*) suggeriscono un compromesso adottato da altri paesi: i ricoveri anti fall-out, impermeabili alla radioattività, da costruire in gran numero, in ogni edificio privato, secondo un criterio di gradualità».

Non c'è via d'uscita. «*Una programmazione dei ricoveri sia pure ridotta* — ha scritto la *Rivista militare* — *rappresenta un notevole onere finanziario, ma non ci sono alternative*». Magari si potrebbe dichiarare la neutralità dell'Italia: sarebbe assai meno costoso e più redditizio; ma la neutralità non può neppure essere presa in considerazione dalla *Rivista militare*. Si costruiscano, quindi rifugi. Rifugi che, essendo il risultato di un compromesso, non salveranno dalle radiazioni atomiche; rifugi che non potranno comunque ospitare tutti i cinquanta milioni di italiani («*Si salvi chi può*», come dice e fa Felice Riva); ma che in compenso potranno far compiere qualche redditizia e colossale operazione ai baroni del cemento ed a quelli dell'acciaio. Tutti i salmi, dice un proverbio, finiscono in gloria.

Piero Campisi

Da oggi all'EUR

Oltre mille delegati al congresso della Lega cooperative

Una dichiarazione del ministro Brodolini

Il congresso della Lega Nazionale cooperative e mutue inizia stamane nell'aula magna del Palazzo dei congressi all'Eur. La relazione di apertura sarà tenuta dal presidente Silvio Miana; i lavori del congresso si concluderanno domenica prossima. Il congresso è composto di circa mille delegati, eletti in 80 congressi provinciali. Hanno annunciato la loro presenza dirigenti dell'Alleanza cooperativa internazionale, della Banca cooperativa internazionale e delegazioni dei movimenti di Austria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Francia, Repubblica democratica tedesca, Repubblica federale tedesca, Giappone, Gran Bretagna, Jugoslavia, Polonia, Romania, Svezia, Tunisia, Ungheria, e Unione Sovietica.

Il ministro del Lavoro onorevole Giacomo Brodolini ha rilasciato una dichiarazione al giornale della Lega, *La cooperazione italiana*, in cui rileva l'esigenza di rivedere la legge sulle cooperative. «La legislazione vigente — afferma Brodolini — può essere paragonata a una stratificazione di norme emanate in epoche diverse, in differenti climi politico-sociali, e quel che è peggio, la parte normativa principale è proprio quella che risale al periodo fascista. Infatti nel titolo sesto del libro quinto del Codice civile vigente — e più particolarmente negli articoli che riguardano i controlli — sono recepiti e condensati i precedenti provvedimenti legislativi, la cui prima origine è da riscontrarsi: negli intenti repressivi e anticooperativi del fascismo nei confronti del movimento cooperativo che nella vecchia e gloriosa Lega delle cooperative aveva trovato guida e ispirazione. A ciò si aggiunga la concezione, che si appalesa sempre più sfasata e inattuale, della cooperazione intesa come fenomeno associazionistico limitato alle classi più diseredate, privo di prospettive a livello veramente imprenditoriale e competitivo nei confronti delle similari aziende capitalistiche». Il ministro del Lavoro conclude affermando la necessità di un nuovo rapporto fra cooperative e potere statale.

Per gli insostenibili ritmi di lavoro

Incidenti a catena nelle troupe televisive

Una catena di incidenti sul lavoro, uno dei quali mortale, ha segnato gli ultimi giorni di attività del centro RAI-TV di Roma, rivelando nei fatti, purtroppo, la condizione di sfruttamento intensivo cui vengono sottoposti i lavoratori dell'ente radiotelevisivo. La sciagura mortale è avvenuta a Laurenziana Rofreddo, dove era dislocata una *troupe* romana: ed ha colpito un operatore, Ascenzo Rossi, di 31 anni, morto per infarto mentre stava lavorando. E' difficile che la Rai possa pretendere di far passare questa morte come una disgrazia, giacché essa appare come una conseguenza dei ritmi imposti in violazione dello stesso contratto di lavoro. L'operatore, infatti, aveva un ritmo di attività di dieci ore quotidiane previste fin dal piano di lavorazione. Per contratto, i piani di lavorazione dovrebbero invece prevedere un massimo di quaranta ore settimanali (da ripartirsi in 6 ore e 40 minuti per sei giorni lavorativi, oppure 8 ore e 20 minuti per cinque giorni). Soltanto in casi straordinari si prevede che la giornata lavorativa possa essere prolungata a dieci ore: comunque, non è possibile che il «piano» la programmi come ritmo standard. Queste forzature non sono casuali: grazie a questa politica degli straordinari imposti (e pagati, oltretutto, forfettariamente) la RAI-TV realizza risparmi alle spalle dei lavoratori, sui quali agisce anche in termini ricattatori (Ascenzio Rossi, come tanti altri lavoratori, aveva un contratto a termine).

Il doloroso episodio di Laurenziana (avvenuto il giorno 7) non rappresenta, del resto, un caso isolato: un mese e mezzo fa, un elettricista è caduto da otto metri di altezza durante le riprese a San Pietro; giorni addietro, un altro lavoratore si è infortunato gravemente nel corso delle riprese per il viaggio di Rumor negli Stati Uniti.

Sindacati e commissione interna hanno fatto più volte presente la gravità della situazione, chiedendo il rispetto dei contratti e migliori condizioni di lavoro, ma la RAI-TV continua ad eludere una precisa risposta.

Sardegna

«Forze nuove» lascia il Regionale della DC

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 8

La crisi della DC sarda, latente da diversi mesi, è scoppiata oggi clamorosamente con le dimissioni di due esponenti del Comitato regionale facenti capo alla corrente di *Forze Nuove*, Gonario Gianoglio e Giuseppe Mura.

I motivi sono chiari: la sinistra dc vuol passare all'attacco nel prossimo congresso regionale (già convocato, anche se la data non è stata ancora fissata) e intende arrivare alla assise libera di responsabilità e senza compromessi o connivenze col gruppo dirigente. Gianoglio (che è sindaco di Nuoro) e Mura hanno espresso in un lungo documento i motivi del loro dissenso, denunciando anche la politica clientelare e di sottogoverno della destra del loro partito.

La legge sulla istituzione del quarto collegio elettorale ad Oristano e la posizione dc sull'ETFAS (Ente di trasformazione fondiaria): questi i due punti su cui principalmente sembrano appuntarsi le critiche dei dimissionari. La prima iniziativa venne respinta durante una votazione a scrutinio segreto, dopo che il gruppo dc aveva espresso parere favorevole. Era stato così boicottato il tentativo — sostiene la sinistra di *Forze Nuove* — di attuare uno squilibrio territoriale che non giova alla Sardegna (ma vi è anche di più: con la legge elettorale in vigore, la DC, pur non prendendo la maggioranza assoluta dei voti, può tuttavia portarsi via, al Consiglio regionale, la maggioranza assoluta dei seggi).

A proposito dell'ETFAS, i dc nuoresi hanno fatto una analisi che suona come una grave denuncia della politica democristiana in Sardegna. Questo ente — dicono gli esponenti di *Forze Nuove* — costa miliardi allo Stato, non produce nulla e costituisce un mostruoso carrozzone elettorale. Se si riconosce ciò, bisogna avere anche il coraggio di liquidarlo: la DC invece ha cercato di prender tempo e di eludere lo scoglio rifugiandosi in un astratto conflitto fra Stato e Regione che impedirebbe un corretto funzionamento dell'ente.

L'esempio dell'ETFAS per altro non è isolato: tutta la politica di sottogoverno e di clientela che da anni la DC svolge in Sardegna, si appoggia su casi come quello dell'Ente di sviluppo. Le dimissioni della delegazione nuorese sono destinate ad allargare il dibattito su questi temi, ed aprono, all'interno della DC sarda, una situazione critica che può avere clamorosi sviluppi.

Non si può, infatti, assumere una presa di posizione coraggiosa contro la gestione (o meglio il tradimento) dell'autonomia portata avanti per venti anni dalla DC, e nello stesso tempo continuare a stare dentro la Giunta Del Rio ed appoggiarla. Far fallire i piani della DC nel suo complesso e concorrere alla sconfitta del centro-sinistra resta la condizione indispensabile per far compiere alla Sardegna la svolta di cui ha estremamente bisogno.

g. p.

Superato a Pesaro il 100 per cento degli iscritti alla F.G.C.I.

La campagna di reclutamento nelle file comuniste raccoglie successi soprattutto fra i giovani. A Pesaro, la federazione provinciale della FGCI ha raggiunto i 924 iscritti, pari al 102 per cento rispetto al totale del 1968. I giovani comunisti pesaresi sono impegnati per il raggiungimento dei 1300 iscritti.

La sezione del PCI di Sonnino, in provincia di Latina, ha raggiunto il 120 per cento rispetto agli iscritti al partito dello scorso anno.

Università

Lettera a Ferrari Aggradi di seicento «cattedratici»

Lo stato di crisi in cui versa oggi l'università italiana «ci induce a rivolgerci a Lei, di recente assunto alla grave responsabilità di presentare il progetto di riforma, con un pressante e preoccupato appello»: così comincia una «lettera aperta» inviata al neoministro della Pubblica Istruzione, Ferrari Aggradi, da oltre seicento professori universitari di ruolo. Il primo firmatario è il prof. Carlo Arturo Jemolo: seguono le altre firme, tra le quali sono quelle di Accame, Ago, Andrioli, Archi, Auletta, Battaglia, Beretta Anguissola, Bernardini, Bettiol, Borlandi, Bosco, Condorelli, Cosciani, Crisafulli, Demaria, Di Fenizio, Di Nardi, Dogliotti, Foschini, Frugoni, Gabrieli, Ghisalberti, Lazzati, Luzzatto, Migliorini, Montanari, Mortati, Pagliaro, Pallottino, Paradisi, Paratore, Parolini, Passerin D'Entreves, Petrassi, Pellegrini, Romeo, Saitta, Santoro Passarelli, Someda, Stefanini Untersteiner, Ventriglia, Volpicelli.

«Noi tutti siamo convinti — affermano questi docenti — della necessità di una riforma, ampia e organica, che renda l'università italiana più moderna, più funzionale, maggiormente in grado di competere sul piano scientifico e didattico con le università dei Paesi più avanzati e di corrispondere alle esigenze di sviluppo del nostro Paese. Ma siamo del pari convinti che nelle tormentate vicende di questi ultimi mesi si sia proceduto in maniera non adeguata a questi fini, elaborando progetti affrettati e di continuo ancor più affrettatamente mutati, nei quali le linee maestre di una seria riforma sono andate via via smarrite, determinando un grave deterioramento di quanto di buono vi era negli iniziali intendimenti e nei primitivi accordi di governo. Si è spesso ceduto a idee demagogiche, a facili improvvisazioni, a pressioni corporative di categorie che mirano ad assicurarsi posizioni di privilegio per una compiacente immissione nei ruoli universitari senza seri concorsi. L'università sembra ridotta alla condizione di una cavia sul cui corpo vivo è possibile tentare gli esperimenti più azzardati e meno meditati».

La lettera, se appare significativa nella denuncia di alcune precise responsabilità governative, non è tuttavia esente, a suo volta, come si vede, per quanto riguarda la sostanza (opposizione al «docente unico», ecc.), da una marcata deviazione in senso corporativo.